

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1842

MILANO

BRAIDENSE

5670

LA
SOFONISBA,
TRAGEDIA

DI M. GIO. GIORGIO
TRISSINO.

DI NUOVO CON SOMMA

*diligenza corretta, &
ristampata.*

Al. V. M. D. Giovanni

Bonibelli



IN VENETIA, M D XCV.

Appresso Michel Bonibelli.



L A S C E N A

DELLA FAVOLA,

Si pone in Cirta, città
di Numidia.

Il Choro è di Donne Cirteni.



PERSONE CHE PARLANO NELLA FAVOLA.

Sofonisba.

Hermia.

Choro di Donne Cirteni.

Vn famiglia di Siface.

Vn messo.

Maffiniffa.

Lelio.

Vn'altro Messo.

Catone.

Scipione.

Siface.

Vn famiglia di Sofonisba.

Vna serua di Sofonisba.

Sofonisba fa il Prologo.

AL SANTISS. N. SIG.
PAPA LEONE DECIMO.

GIO. GIORGIO TRISSINO.



Auendo io già molli giorni,
Beatissimo Padre, composto vna
Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s'io la deueffi mandare a Vostra Beatitudine, o no; Percioche dall'vn de lati considerando l'altrezza di quella, la quale è tanto sopra gli altri huomini, quanto che il grado che tiene, è sopra ogn'altra dignità. Et rimembrando ancora la grandissima cognitione che ha, così della lingua Greca, come della Latina, e di tutte quelle scientie, che in esse scritte si truouano, & appresso vedendo quanta occupatione continuamente le reca il gouerno vniuersale di tutti i Christiani, istimaua non essere conuenuele cosa il mandare a sì alto luogo, & a sì dotte, & occupate orecchie, questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi dall'altro lato pensando, che si come Vostra Beatitudine auanza ogni mortale di grandezza, così da

A 2 nessuno

nessuno è di mansuetudine superata; Et che per
quantunque graui, e necessarie occupationi, mai
si lascio talmente impedire, che non sceglies-
se tanto spatio di tempo, che potesse leggere
alcuna cosa; & sapendo etiandio, che la Tra-
gedia, secondo Aristotele, e preposta a tutti gli
altri poemi, per imitare con soaue sermone
una uirtuosa, & perfetta attione, la quale
habbia grandezza: Et come Polignoto an-
tico pittore nell'opere sue imitando, faceua i
corpi, di quello ch'erano migliori, & Pau-
son peggiori, cosi la Tragedia imitando, fa i
costumi migliori, & la Comedia peggiori; Et
percio essa Comedia muoue riso, cosa, che
partecipa di bruttezza, essendo ciò, che è ridi-
culo, difettoso, & brutto; Ma la Tragedia muo-
ue compassione, & tema; con le quali, & con
altri ammaestramenti arreca diletto a gli, a-
scoltatori, & utilità al uiuere humano. Le quali
cose tutte (come io dico) dall'altro lato pensan-
do, mi dauano tanta confidenza, & ardire, a
mandarla, quanto quell'altre m'induceuano
a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbij
dimorando, auenne, che queste ultime ragio-
ni aiutate da i soauissimi costumi di Vostra Bea-
titudine, & dalla ineffabile bontà di quella,
rimasero uincitrici. La onde mi diedero tale
ardire, ch'io feci deliberatione di offerirle, &
dedicarle la predetta mia fatica. All: qua-
le non credo già, che si possa giustamente at-
tribuire a uizio, l'essere scritta in lingua Italia-
na, & il non hauere ancora secondo l'uso comu-
ne, accordate le rime, ma lasciatele libere in
molti

3
molti luoghi. Percioche la cagione, la quale mi
ha indotto a farla in questa lingua, si è, Che ha-
uendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la
Fauola, i Costumi, le Parole, il Discorso
la Rappresentation, & il Canto manifesta
cosa è, che hauendosi a rappresentare in Italia,
non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s'el-
la fosse in altra lingua, che in Italiana, e compo-
sta; & appresso i Costumi, le Sententie, & il Di-
scorso non arreccherebbono vniversale utilità, &
diletto, se non fossero intese da gli ascoltanti. Si
che per non le torre la Rappresentatione, la qua-
le (come dice Aristotele) è la più diletteuole par-
te della Tragedia, & per altre cagioni, che sareb-
bono lunghe a narrare, eleffi di scriuerla in que-
sto Idioma. Quanto poi al non hauer per tutto
accordate le rime, non dirò altra ragione; per-
cioche io mi persuado, che se a V. B. non spiacerà
di uolere alquanto le orecchie a tal numero ac-
commodare, che lo trouerà, & migliore, & più
nobile, & forse men facile ad essequire, di quel-
lo, che perauentura è riputato; Et lo uedrà
non solamente nelle narrationi, & orationi uti-
lissimo, ma nel muouer compassione neces-
sario; Percioche quel sermone, il qual suol muo-
uer questa, nasce dal dolore, & il dolore man-
da fuori non pensate parole, onde la rima, che
pensamento dimostra, è veramente alla compas-
sione contraria. Adunque, Beatissimo Padre, es-
sendo (come dice Plutarco) non minor laude ad
vn gran Signore l'accettare lietamente le cose
picciole, di quello, che si sia il donare ageuolmen-
te le grandi; Ardirò di pregare V. B. che si
A 3 degni

degni di prendere questo mio picciolo dono ;
il quale da sincerità di mente , da fermissi-
ma fede , & da ardenissimo amore accom-
pagnato le porgo . & in questo già non ar-
disco di dire , che quella debbia imitare Xer-
se Re de Re ; al quale un povero villanel-
lo , che passare lo vidde , non hauendo al-
tro che donare , corse ad un fiume vicino ,
& recogli dell'acqua con ambedue le palme ;
& donegliela , la quale Xerse molto alle-
gramente accettò , & feceli dimostrazione ,
che tal dono gli fosse stato gratissimo ; Ma
ben la essorto a fare , come fa il Re dell'uni-
uerso , di cui è Vicario in terra , il quale
risguarda sempre all'amore , alla sincerità , &
alla fede del donatore , & non alla quali-
tà del dono .



S O F O -

S O F O N I S B A .



Affa , doue poss'io voltar la
lingua ,
Se non là oue la spinge il
mio pensiero ,
Che giorno , e notte sempre
mi molesta ?

E come posso disfogare alquanto
Questo graue dolor , che'l cuor m'ingom-
bra ,

Se non manifestando i miei martiri ?
I quali ad vn ad vn uoglio narrarti .

Her. Regina Sofonisba , a me Regina
Per dignità , ma per amor sorella ;
Sfogate meco pur il cuor ; che certo
Non potete parlar con chi più v'ami ;
Nè che si doglia più de i vostri mali .

Sof. Questo conobbi infin da miei prim'anni
Herminia mia , che s'iam nutrite insieme ;
E sò , che'l grande amor , che tu mi porti ,
Più che null'altra affinità , ti spinse
E uenir meco a la città di Cirta .
Però uoò ragionar più lungamente ;
E cominciar da largo le parole .
Nè starò di ridir cosa , che sai ;
Perche si sfoga ragionando il cuore .
Quando la bella moglie di Sicheo ,
Dopo l'indegna morte del marito ,
In Africa passò con certe nauì ,
Comprando i ui terren uicino al mare ,
Fermossi , e fabricouui una cittate ,

A 4 La qual

Laqual chiamò Carthagine per nome,
Questa città, poi che s'uccise Dido,
(Che così nome hauea quella Regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua uirtute,
Che non sol da inimici si difese,
Ma sopra ogni città diuenne grande.
Hor (come accade) hebbe una horribil
guerra
(Ben dopo molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell'Enea,
Il qual uenne da Troia in queste parti,
Et ingannando la infelice Dido.
Partissi, e fu cagion de la sua morte:
Questa guerra durò molti, e molt'anni;
Pur dopo il variar de la fortuna
(Si come piacque a Dio) forse la pace;
Laqual durando vn tempo, ancor si ruppe.
Alhora incominciar piu dare offese;
Perche Annibale poi passando l'alpe
Giunse in Italia, e con fauor del cielo
Su'l Ticiu, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise vn'infinita gente;
E felici anni son, ch'iuì dimora,
In questo tempo Hasdrubale mio padre
In Hispagna n'andò contra costoro.
Quiuì prima gli arrise la fortuna:
Ma non molto dappoi si uolse, in modo,
Che conuenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Siface qui Re de Numidi.
In quel medesimo giorno anchor uì giunse
Il superbo Roman, che l'hauea uinto

Chiamato

Chiamato Scipione, Il qual uolea
Tirar Siface in lega co i Romani;
E tanto seppc far che la conchiuse:
Hor questa lega a nostri assai dispiac-
que,
E per guastarla, e riuocar costui
Ne la loro amicitia, a lui mi diero
Per moglie, in su'l fiorir de gli anni miei
Non hauendo riguardo, che mio padre
M'hauea prima promessa a Massinissa,
Figliuol di Gala, già Re de Massuli.
Il qual sali per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico,
Così ne uenni a Cirta, oue son hora.
Ma questa dolce mia Regale altezza
Tosto mi fu cagion d'amara uita;
Che Scipione in Africa ne uenne;
Contra del quale Hasdrubale, e Siface
Con ualorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Et assaliti da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti al fin fuggiro.
Quinci'l principio fu de i nostri affanni;
Che'l desir di uittoria, e la paura
Di seruitù si m'occuparo il cuore
Ch'adogni altro pensier chiuser la uia.
Pur dopo questo, un'altra uolta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo.
E combattero ancor poco felici.
Ma qui seguendo la uittoria loro,
Son giunti ne i confin del nostro Regno,
Con Massinissa, il cui paterno impero
Era già peruenuto a nostre mani.

A 5 Hor

Hor ce l'han tolto ne la prima giunta .
Onde Siface accolto ogni sua forza
La se n'è gito, e da colui, che uenne
Questa notte dal campo, mi fu detto,
C' hoggi si deuea far nuoua giornata.
Si ch'io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem leuar la testa;
Che se uecchi soldati, integri, e freschi
Non ui poter durar, come faranno
Quelli nouelli, affaticati, e rotti?
Appresso un duro sogno mi spauenta,
Ch'io uidi inanzi l'apparir de l'alba.
Esser pareami in una selua oscura,
Circondata da cani, e da pastori,
Che hauean preso, e legato il mio con-
sorte;

Ond'io temendo l'empio suo furore,
Mi uolsi ad un pastor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendesse;
Et ei pietoso aperse ambe le braccia,
E mi raccolse; ma d'intorno udio
Vn sì fiero latrar, c'hebbi temenza,
Che mi pigliassen fin dentr'al suo grébo,
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse; Poi che te saluar non posso,
Entra costì, che non potran pigliarti.
Et io u'entrai; così disparue il sonno,
Che m'ha lasciato, oime troppo confusa.

Her. Veramente Regina
Il parlar uostro mi dimostra chiaro.
Quant'è graue il dolor, che ui tormenta.
Pur tiopp'alta ruina
V'imaginare, e senz'alcun riparo.

Non

6
Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta,
A quel sogno crudel, che ni spauenta,
Non deute prestare alcuna fede;
Ch'ogni fiso péfier, che'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede;
E con uarie apparenze alhor c'inganna.
Si che lasciate homai donna, lasciate
La dolente paura, che u'affanna;
Che già non ui condanna
La sententia del ciel, come pensate.

Sof. O che felice stato
E il tuo, che quello i chiamo esser felice,
Che uiue queto senz'alcuna altezza;
E meno assai beato
E l'esser di coloro, a cui non lice
Far, se non come vuol la lor grandezza.

Her. La gloria, e l'altro ben, che'l mondo ap-
prezza

Si truoua pur in quell'altera uita.

Sof. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.
Il dominar ti piace
Mentre l'aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.
Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta;
Hor le uoci importune de le genti.
Veneni, tradimenti,
E se tu fuggi l'un, l'altro s'infesta.

Her. Questa uita mortale
Non si puo trapassar senza dolore;
Che così piacque a la giustitia eterna.
Ne sciolta d'ogni male
Del bel uentre materno usciste fuore;

A 6 Che

Che in stato buono, o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo fattor, che'l ciel gouerna,
Appresso ciascun piede vn uaso forge,
L'vn pien di male, e l'altro è pien di bene,
E d'indi hor gioia, hor pene
Trahe mescolando insieme, e a noi le
porge.

Poi ui ricordo ancor fra uoi pensare,
Che a valoroso spirito s'appartiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare,
E dapoi sopportare
Con generoso cuor quel che n'auuiene.

Sof. Ben consch'io, che quello
Si douerebbe far, che tu ragioni,
Ma il souerchio dolor troppo mi sforza;
E'l senso, che è ribello
De le più falde, & ottime ragioni,
Subitamente il lor uolere ammorza;
Così mi trouo senza alcuna forza,
Da cōtrapormi al duol, che mi distrugge;
Se'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa, che sia men dura,
Ben sono al fin, per cui la uita fugge.

Her. Andiamo adunque, e riuoltiam la mente
A pregar quel Iddio, c'ha di noi cura,
Che ci conserui, e questo mal presente
Fra la nemica gente
Sparga, e discioglia noi da tal paura.

Sof. Questo consiglio tuo molto mi piace;
Che solamente Iddio
Ci può mandar ia desiata pace.

Cho. Che farò io? debb'io chiamar di fuore
Qualch'una de le serue,

Che

7
Che a la nostra Regina entre rapporte,
Come le terra è tutta in gran terrore,
Perche molte caterue
Nimiche, giante son presso a le porte?
O pur debb'io aspettar, che qualche sorte
Qualch'altro caso a lei nel manifesti?
Accio, ch'io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace.
Che quel, che ti dispiace,
Non fu si lungamente mai sospeso,
Ch'a te nol paia hauer per tempo inteso.
O moglie è non hauer tanto rispetto?
Che'l non sapere il male,
Nol fa minore, anzi'l consiglio intrica.
E benche alhor non sturbi alcun diletto,
C'induce a caso tale,
Che'l soccorso impedisce, e'l mal nutrica.
Si come l'otio arreca al fin fatica,
Così simil diletto apporta noia.
O fuggitiua gioia,
O speme, sogno de la gente della,
Quanto quanto moletta
Parea mortali vostra dipartenza,
Quanto meglio faria uiuere senza.
Che se uza voi la nuoua mia Regina
Eorfe nel nido suo paterno ancora
Si sarebbe dimora,
Sprezzando in tutto la Regale altezza;
Onde faria di tanti affanni fuora,
Che tosto harà d'intorno. ah! poverina,
Quanta gratia diuina,
Quanta modestia è in lei, quanta bel-
lezza.

Et hoc

Et hora lassa al dominare auèzza
La seruitù le pareria si amara,
Ch'assai piu tosto eleggeria'l morire
Non far Signor del ciel, non far seruire
A gente iniqua vna beltà si rara.
So ch'esser ti dee cara,
Se mai cara ti fu cosa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch'a pena
Puo trarre il fiato, e ciò per lunga uia,
O per altro disturbo, par che sia.

Fam. Donne? Cho. Che uoi; che non ragioni?

Fam. Lasso.

Ch'io non ho lena da parlar. Cho. Costui
M'empie di nuouo di paura. Fa: Donne,
Vero ornamento a la città di Ciria,
Ditemi, oue si truoua la Regina?

Cho. Ecco, che adhor adhor esce di casa,
E non è ben ancor fuor de la porta.
Ma d'onde uientu si affannato, e stanco?

Fam. Vengo dal nostro infortunato campo.

Sof. Habbiate cura, come sia fornita (ua
Quella vèsta, che Herminia apparecchia.
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezo uederò, se mai
S'intendesse del Re qualche nouella.

Fam. Ahime, che troppo mal n'intenderete.

Cho. A frettiam pur quel, che costui fauelli,
Perche deue saper distincte, e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.

Fam. Regina Sofonisba, a uoi rapporto
Contra mia uoglia pessime nouelle.

Sof. Oh duro esordio, è uiuo il mio consorte?

Fam. Morto non è, nè uo chiamarlo uiuo.

Che

Sof. Che cosa è? fert'egli? e rotto il campo?

Fam. Il campo è rotto, & ei non è ferito,
Mi preso, e ne le man de' suoi nimici.

Sof. O sfortunata me, che gran ruina;
Quest'è quel di, quel di, che m'ha di-
strutta.

Ma come rotto fu? come fu preso?

Fam. Questa mattina, ne l'uscir del Sole,
Certi nostri caualli se n'andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani; (tra
Da cui scacciati, hor l'vna parte, hor l'al-
Si rinforzaua si, che tutte entrarò
Le genti da caual ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran si franchi,
Che i nimici n'hauean qualche spauento,
Nè potean sostener la forza loro.
E già rotti sarian, s'alcuni fanti
Non si fossero potti fra i caualli;
Tal che quel nuouo guerreggiare alquãto
Ci rafrenò, ma poco stando poi
Le legioni ancor uennerci adosso,
Che riuoltar tutta la gente in fuga.
Il che uedendo il Re, si pose auanti
Verso i nimici, per ueder se mai
Con la uergogna, o con il suo periglio,
Poteffe riuoltar le genti sue.
E mentre ch'era intento a questa cosa,
Trouossi in mezo de i nemici armati;
Che gli uccisero sotto il suo cauallo,
Poi con tanto furor gli andaro adosso,
Ch'a uiua forza nel menar prigione.
Alhor fu il campo totalmente in rotta.
Onde molti di noi uerso la terra

Fuggimmo

Fuggimmo, e pria non fummo in su le
porte,

Che i Romnai ci fur dietro a le spalle.

Tal ch'a pena potei (come fui dentro)

Chiuder la porta, e far alzare i ponti;

Poi posi guardia intorno de la terra;

E per questa cagion son giunto tardi.

Cho. Lassa, ch'io uedo il fin di quest'impero,

E la stirpe Regal de miei Signori

Eradicata fia, non che depressa.

Sof. Oime infelice, oime doue son giunta?

Cho. Quanto di uoi mi duole.

Sof. O misero Siface,

Doue, doue n'andrai, doue mi lasci?

Cho. Qual spirto al mondo è di pietà si nudo,

Che mirando hor costei tenesse il pianto?

Sof. O fortunata altezza.

Doue m'hai tu condotta; o duro sogno;

Anzi più tosto uision, che sogno.

Cho. Giusta cagione a lagrimar ui moue.

Sof. Qual trista piangeria, se non piang'io?

Che in così brieve tempo,

Ogni allegrezza mia s'è uolta in doglia.

Turbato è'l mare, e mosso un uento rio,

Pur troppo oime per tempo,

Che la mia naue disarmata inscoglia,

Deh foss'io morta in fasce;

Che ben morendo quasi si rinasce.

Cho. Ben hareste cagion di pianger sempre,

Se'l pianto ui recasse alcun rimedio;

Ma se u'annoa più, meglio è lasciarlo.

Sof. O madre, o caro padre,

Que m'hauete posta?

Piu

Come fallace ha uostra speranza.

La gioia a uoi proposta

Di queste mie leggiadre

Nozze, sarà, che'l sospirar m'annaza;

Sarà, ch'io lasci la Regale stanza,

E lo natiuo mio dolce terteno;

E ch'io trapassi il mare,

E mi conuenga stare

In seruitù, sotto'l superbo freno

Di gente aspra, e proterua;

Nimica natural del mio paese.

Non sien di me, non sien tal cose intese;

Piu tosto uo morir, che uiuer serua.

Cho. Che cosa u'od'io dire?

Sof. Che piu tosto morire

Voglio, che uiuer serua de Romani:

Cho. non è, buona è fuggir sì crude mani?

Ma non già con la morte

Ch'ella è l'estremo mal di tutti i mali.

Sof. La uita nostra è come vn bel thesoro,

Che spender non si deue in cosa uile,

Nè risparmiar nel'honorate imprese,

Perche vna bella, e gloriosa morte

Illustra tutta la passata uita.

Maf. Fuggite, o triste, e sconsolate donne;

Fuggite in qualche piu sicura parte,

Che i nimici già son dentro a le mura.

Sof. Oue si puo fuggir? che luogo habbiamo,

Che ci conserui, o che da lor ci asconda,

Se l'aiuto diu in non ci difende?

Ma come entrati son dentro a la ter-

ra;

Per accordo, per forza, o per inganni?

Puo

Mef. Puo dirsi accordo, e no.

Sof. Parla più chiaro

Mef. Io narrerò diffusamente il tutto.

Come il campo Romā fu giunto appresso

Le mura mando subito vn' Araldo

Senz'arme, a dimandar questa cittade;

A cui rispolto fu, che a nessun patto

Voleano darla, e ch'era ogniun disposto

Di far fin'a la morte ogni difesa.

Nè per minaccie d'ardere il contado,

E por l'assedio intorno a la cittade,

Da quel primo voler si dipartiro.

Alhora un Capitan si fece auanti,

E chiamò i primi de la terra, e disse:

Qual speme, o qual pensier vi reca ardire.

O qual vostra sciagura ui conduce,

Con gli occhi intenebrati a la ruina?

Il campo è rotto, & il Re vostro è preso.

E fia qui tosto co i legami intorno;

E voi volete mantener la terra;

A cui? per cui volete esser disfatti?

Per gente, che non u'è? sappiate, come

Massiniffa son io Re de Massuli,

Di cui credo sarà questo paese;

Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.

Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,

Che harete, harete sol per uostra colpa.

E detto questo, al fin de le parole

L'incatenato Rè ci se menare;

A la cui uista lagrimò ciascuno.

E poi subitamente aperte foro

Le porte, e date in man di Massiniffa.

Sof. O duro caso; ah! come è poco accorto.

Chi

Chi nell'amor de popoli si fida.

Deueano pur tenerli almen un giorno,

A far più certi, e più sicuri patri;

Ch'io non farei, com'hor, senza consiglio,

Mef. Ecco i nimici qui presso alla piazza.

Sof. Mostrami Massiniffa.

Mef. Quel d'auanti,

Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.

Cho. Oime, ch'io sento, oime, giugermi al cuo-

Vna certa paura, che mi strugge; (re

Nè sò, che farmi, e stò come colomba,

Che uede sopra se l'uccel di Giove.

Sof. Signor, sò ben, che'l cielo, e la fortuna,

E le uostre uirtù u'hanno concesso

Il poter far di me ciò, che ui piace;

Pur s'a prigion ch'è posto in forza altrui

Lice parlare, e supplicare al nuouo

Signor de la sua uita, e de la morte;

I chieggio a uoi quest'una gratia sola,

La qual'è, che ui piaccia per uoi stesso

Determinare a la persona mia

Qualunque stato, al uoler uostro aggrada:

Pur che non mi lasciate ir ne le mani,

E ne la seruitù d'alcun Romano.

Da lei Signor potete liberarmi

Voi solo al mondo, & io di ciò ui priego

Per la Regale, e gloriosa altezza,

Nè la qual poco auanti anco noi fummo,

E per i Dei di questi luoghi, i quali

Riceuan entro uoi con miglior sorte

Di quella, che hebbe a l'uscir fuor Siface.

Se nessun'altra cosa in me si fosse,

Che l'esser stata moglie di chi fui,

Più

Piu tosto mi uorrei por ne la fede
D'vn nostro, nato in Africa, com'io,
Che d'vn' esterno, nato in altra parte.
Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare,
Sendo Cartaginese, e sendo figlia
D'Hasdrubale, e s'io debbio con ragione
Temer l'horrendo arbitrio de' Romani
Appresso questo, anco pietà ni muoua
Il miserrimo stato, oue son hora;
E la felice mia passata uita.

Cho. Non negate Signore a tanta donna
Questa honesta dimanda, e giusti prie-
ghi.

Maf. Regina, i non uò dir gli oltraggi, e l'onte,
Che Siface mi fe molti e molt'anni.
Per non rinouellar uecchio dolore,
Nè far minore in uoi qualche speranza.
Ma san, quante si furo; il mio costume
E, di perseguitare i miei nimici (se
Fin, ch'io gli ho uinti, e poi scordar le offe-
Pur s'io ne le uolesse inanzi a gli occhi
Sempre tenere, e uendicarle tutte,
Io non farei con uoi se non cortese:
Però, ch'esser non può cosa più uile,
Che offender donne, & oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz'alcuno aiuto.
Poi questa uostra giouenile etate,
Gli alti costumi, le bellezze rare,
Le soauì parole, e i dolci prieghi
Farian le Tigre diuènr pietose.
Si che scacciate fuor del uostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura.
Che da me non harete altro, che honore.

Ben

Ben duolmi, che prometter non ui possa
Quel, che m'hauete noi tanto richiesto,
Di non lasciarui in forza de Romani:
Perch'io non ueggio di poterlo fare.
Tanto mi truouo sottoposto a loro.
Pur ui prometto di pregarli assai
Per porui in libertà; benche son tali,
Che quando ancor non fossi in libertate
Non deute temer d'alcuno oltraggio.

Cho. Rinforzate il pregare alta Regina,
Che l'arbore non cade al primo colpo.

Sof. Signore, il uostro ragionar soauè,
Che dimostra di me qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranza:
E però quinci prendo tale ardire,
Che lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con uoi sicuramente;
Benche meco medesima mi uergogno:
Che, perch'io sono a questo estremo,
Non posso dir, se non de le mie uoie;
Che forse offenderan le uostre orecchie:
Pur mi conforta poi, che sempre un buo-
no

Dà uolentieri aiuto a l'infelice,
E di far questo si rallegra.
Però seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad hauer di me pietate.
Et a l'alta speranza, che mi date,
Dch giungete Signor questa promessa,
Di non lasciar, ch'io uada ne le mani,
E ne la seruitù d'alcun Romano.
Già non mi può caper deatr'a la mente,
Che nol possiate far uolendol fare.

Qual'è

Qual'è colui, ch'ardisca contradirui,
 Che non debbiate far cotanta preda.
 Prender una sol donna oltra la sorte?
 E non dite Signor, che da i Romani
 Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
 Che, per la nimicitia di tant'anni,
 Homai ci è noto, quanto son crudeli;
 E quanto alpro per loro odio si porta,
 Et al nostro paese, e al nostro fangue.
 Anzi da lor senz'alcun dubio aspetto
 Vergogna, strattio, e intolerabil danno
 Cosa, ch'è da fuggir più che la morte.
 Si ch'io ui priegho, e supplico Signore,
 Che ui piaccia da questi liberarmi.
 Fatemi questa gratia ch'io ui chieggio
 Per le care ginocchia, che hor abbrac-
 cio;
 Per la vittoriosa uostra mano
 Piena di fede, e di ualor, ch'io bascio:
 Altro rifugio a me non è rimaso,
 Che uoi dolce Signore; a cui ricorro,
 Si come al porto della mia salute.
 E se ciascuna uia pur ui fia chiusa
 Da tormi dal'arbitrio di coltoro,
 Toglietemi dal cor col darmi morte.
 Questa per gratia estrema ui domando,
 La qual'è in nostra libertà di certo;
 Però caro Signor non la negate;
 Et a sì glorioso, e bel principio,
 Che fatto ha uete per la mia salute,
 Dch donate per fin questa promessa.
 Cho. Gran forza hauer deurebbon le parole,
 Che son mosse dal cuore, e dolcemente
 Escon

Escon di bocca, d'una bella donna.
 Mass. Talhora è buono hauer molti rispetti,
 E talhor si richiede esser audace.
 Ma se l'audacia mai si deu e usare,
 Vfar si dee ne l'opere pietose,
 I sò per me, che son di tal natura,
 Che non m'allegro mai de l'altrui male.
 E uolentieri aiuto ogniun, ch'è oppresso;
 Perche null'altra cosa ci puo fare
 Tanto simili a Dio, quanto ci rende
 Il dar salute a gli huomini mortali.
 Hora, uolendo dar nuoua risposta
 A uostri ardenti, e gratiosi prieghi;
 (A cui se fosse il mio uolere auuerso,
 Mi parrebbe di far cosa da fiera)
 Dico, che fermamente ui prometto
 Di far per uoi ciò, che m'hauete chiesto.
 E se si trouerà qualch'un sì audace,
 Ch'ardisca di toccarui pur la uesta,
 Io gli farò sentir, ch'io son offeso,
 Se ben deuesse abbandonarui il Regno.
 E' per maggior chiarezza la man destra
 Toccar ui uoglio. Et hor per questa giu-
 ro,
 E per quel Dio, che m'ha dato fauore
 A racquistare il mio paterno Impero,
 Che seruato ui fia quel, che prometto:
 E non andrete in forza de Romani,
 Mentre, che sarà uita in queste membra.
 Cho. O risposta cortese, o parlar pio,
 Degno di laude, e di memoria eterna.
 Sof. In che uoce poss'io scioglièr la lingua,
 Che degnamente a uoi gratie ne renda
 Di questa

Di questa liberal uostra risposta?
La qua l'hi uede ueramente degna
Del nome, e de l'altezza, in che uoi siete.
Però s'io temo, e stò col cuor sospesa,
Nè sò dou'io mi uolga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna;
Perche a me pare vn' impossibil cosa,
Parlar di questo, quanto si conuiene.
E non dir poche, nè souerchie lodi.
Benche nessuna laude esser souerchia
Puote a sì degno, e glorioso fatto.
Pur molte uolte vn ualoroso spirito
Si sdegna, s'ei si loda ultra misura,
Si che per non mi porre in tal periglio,
Lascero di lodarui, e perche ancora
Scema ogni laude in bocca d'una donna.
E solo io dirò; che tanta gratia
Non è mai per uscirmi de la mente,
Mentre, che di me stessa mi ricordi.
Ma, perche m'ha l'estrema mia fortuna
Tolto ogni cosa, saluo che la uita;
(Laqual però da uoi sola conosco,
E pronta son per uoi spenderla anchora)
I pregherò quel Dio, che sù dal cielo
Risguarda, e cura l'opere meriali,
Che'n uece mia, per questa sì bell'opra,
Vi renda degno, & honorato merito.
Mas. Altro merito non uuo, però che'l bene
Solo si deue far, perch'egli è bene;
Il quale è'l fin di tutte l'opre humane.
Sof. Il premio è pur quel, che la gente in-
uita.
Spesse fiate a l'honorate imprese.
Massinissa

13
Mas. Si quella gente, a cui non è ancor nota,
Quanta dolcezza del ben far si prende.
Sof. Sia pur, come si uoglia; ch'io ne piego,
Iddio, che renda a uoi merito di questo,
Per honorar così pietoso aiuto.
Mas. Assai merito m'ha reso, ch'ei m'ha fatto
Gratia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a uoi diletta, e piace.
Sof. Hor così sia Signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal consiglio uostro
I non intendo panto dilungarmi.
Mas. Parrebbe me (s'a uoi questo non spiace)
D'andare in casa, u' penserei del modo
Da mantenerui la promessa fede.
Sof. Si caro Signor mio non mi mancate.
Mas. Di poca fede, adunque dubitate?
Sof. Io non dubito già, ma'l gran disio
Mi sprona sì, che fa parer, ch'io tema.
Mas. Non dubitate, ch'egli è mio costume
D'attender sempre mai quel ch'io pro-
metto,
Et ho in odio colui, che dentr'al cuore
Tien'una cosa, e ne la lingua un'altra.
Sof. Andiamo adunque, e s'a le buone imprese
Non è sempre contraria la Fortuna,
Debbiam sperar, che ci sarà seconda.
Cho. Almo celeste raggio,
De la cui fantà luce
S'adorna il cielo, e si ristora il mondo.
Il cui certo uiggio
Si belle cose adduce,
Che'l uiuer di qua giù si fa giotoondo,
Perche sendo ritondo,
B Infinito

Infinite, & eterno,
Il di dopo la sera,
E dopo primavera,
Mena la state, e poi l'autunno, e'l uer-
no,
Onde la terra, e'l mare
S'empie di cose preziose, e rare;
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carico,
Come son questi, di souerchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D'un mal ne l'altro uarco,
E già comincio a trappasarui gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Disi, quest'opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Ahi troppo il diuinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in quà, quante rapine,
Quant'ire quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si son uedute in quest'almo paese.
I piu giouani, e i piu forti
Quasi son giunti al fine,
Da quelle aspre ruine
Tutte sian state lungamente offese.
Chi per souerchie ipese
Ha uisto il caro albergo impouerito;
Chi ne le rotte squadre
Lassa, u'ha perso il pare
Chi'l figliol, chi'l fratello, e chi'l marito;
Chi

14
Chi s'ha uisto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue uoglie;
Chi parue al Sol di ghiaccio,
Vedendo ir carico altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che uider l'acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,
Nè ualle, o selua offusca,
Che non sian state a lagrimar sospinte
Per vederli dipinte
Di sangue i rami; e'l dorso;
E per udir sospiri,
E lagrime, e martiri,
Di chi fornian de la iua uita il corso,
Lasciando i corpi loro,
Preda di cane, e pasto d'auoltoro.
Et hor quando credea
Deuer fornirsi i mali,
Veggio rinouellar le nostre piaghe.
Ahime piu non deuea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com'hor par che c'impia-
ghe.
O nostre menti uaghe
D'esser al fin felici,
Quà ui s'aggiugne peso?
Il Re nel campo è preso;
E la cittate è piena di nimici.
Null'altra piu ci resta
Cosa crudele a sopportar, che questa.
Ben fra tante ruine vna speranza
Ancor ne mostra il uolto;

B a Che'l

Che'l nuouo Re par uolto
Al bene, & al'hauer d'altri pietate.
Con che parole ha la Regina accolto?
Con che dolce sembianza?
Che se medesima auanza
Di gratia, gentilezza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualch'una spe-
me.

Che se'n buon stato sia,
L'altra Regina mia,
Forse rimouerà quel, che hor ci preme.
E perche ha sempre hauuto
Tanta cura di noi, qual di se stessa,
Spero di fermo aiuto,
Se seruata le fia l'alta promessa.

Lcl. Ad ogni passo mi riuolgo intorno
Mirando la grandezza, e la possanza
De la nimica terra, oue son hora;
E quasi a dir il uer meco mi pento,
Pensando al periglioso mio uiaggio
D'esser con cosi pochi entro ridotto.
Onde s'io ueggio alcuna gente armata,
Mi stò sospeso molto, perche sempre
L'arme son da temer ne' suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch'io non riueggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Massinissa;
Però uouo dimandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche nouella.
Donne, chi siete uoi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in uista?

Cho. Cittadine s'iam noi di questa terra,
Che

Che presa haueate, nominata Cirta;
La cui nonella, e subita presura
Ci fa cosi restar quasi confuse.

Lcl. Voi deuate sapere, oue si troue
Il nuouo Re, ch'entrò con la sua gente
Poc'hora fa qui ne la terra uostra;
Però ni piaccia d'insegnarlo a noi.

Cho. Dentr'al palazzo andò non è gran tem-
po

Con molta gente il Re, che uoi chiedete.
Iui lo trouerete, iui dimora.

Ma non sia graue ancora uoi di farci
Parimente sapere il uostro nome.

Lcl. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopo Scipion, ch'è Capitano,
Tengo nel campo il più sublime honore,

Cho. Hor mi ricordo, e sò, chi uoi ui siete,
Però che'l glorioso nome uostro
È noto homai dal Nilo, a le Colonne:
Si ch'io m'inchino a uoi, facendo scusa,
S'i non u'hauessi fatto quell'honore,
Ch'a la uostra grandezza si conuiene;
Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.

Lcl. Non accade scusar, che non u'è fallo,
Anzi gran gentilezza ho scorta in uoi.

Cho. Ecco un de' uostri, ch' esce fuor di casa,
Si dee saper quel, che là dentro fanno.

Mes. A tempo ueggo Lelio, a cui n'andaua.
Signor, io u'ho da dire alcune cose.

Lcl. Tu uouoi forse narrarmi la gran preda.
Che ritrouata haueate entr'al palazzo.

Mes. Anzi non ho ueduto alcuna cosa.
Che nò s'ha hauuto ancor cura di questo.

Lel. Che face adunque dentro Massinissa,
Se non raguna ogni Regal thesoro?
Mes. Egli si sta con la nouella sposa
Gioioso, e lieto fra piaceri, e canti.
Lel. Che nuoua sposa è questa, che tu parli?
Mes. Di Massinissa, di chi uoi chiedete.
Lel. Come di Massinissa? e chi è costei?
Mes. Sofonisba d'Hasdrubale figliuola.
Lel. Sofonisba la moglie di Siface?
Mes. Quella istessa dich'io, che fu Regina:
Lel. Questi ha tolta per moglie Sofonisba?
Mes. Questi l'ha tolta, i non ragiono indarno:
Lel. O nuouo caso, o smisurato ardire.
Mes. La cosa stà così, com'io ui conto.
Lel. Ma doue era costei? doue la uide?
Mes. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazzo.
Lel. E che le disse nel primero incontro?
Mes. La donna a lui parlò primieramente:
Lel. Ella gli parlò pria d'esserli moglie?
Mes. Nò, ma li chiese humilmente vn dono:
Lel. Forse la libertà, ch'ogniun disia?
Mes. Sì, di non gire in forza de' Romani.
Lel. Et egli le promesse arditamente?
Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.
Lel. Che fece poi, quando le fu negato?
Mes. Nel ripregò con più soauì prieghi.
Lel. Et ei che disse la seconda volta?
Mes. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.
Lel. O pensier vani, hor come potea farlo?
Mes. Non saprei dir, che si sperasse allhora.
Lel. Che'l potè indurre a far questa pro-
messa?

Mes. Amore, e le dolcissime parole.

Com'heb-

16
Lel. Com'ebbe forza Amor così fra l'armi?
Mes. Non è pensier, che'l suo poter intenda.
Lel. Ma fatto questo, che seguì dappoi?
Mes. Tutti n'andamo a compagnarli in casa.
Lel. Et iui la sposò secretamente?
Mes. Anzi pur in presentia di ciascuno.
Lel. Narrami un poco il matrimonio tutto.
Mes. Dirollo, e sol per questo a uoi venia.
Poiche noi fummo andati entr'al palazzo,
La Regina dal Re prese licenza,
E se n'andò di sopra a riposarsi.
Allhora il Re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l'alta sua promessa;
Dappoi chiamato vn de' più cari amici,
Mandol disopra a dire a Sofonisba;
Che per cauar la fuor d'ogni sospetto,
Hauca pensato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medesimo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noia.
A cui la donna diè questa risposta,
Chel'esser moglie di sì gran Signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar se non diletto;
Ma che fariale infamia, abbandonare
Si tosto il preso suo primo consorte.
E gir volando a le seconde nozze;
Massimamente hauendo vn figliuolino
Di lui, che non arriua al second'anno;
Però ne lo pregaua, che volesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Come hebbe intesa tal dimanda hone-
sta,
A lei risponder se, che li pareva,

B 4 Che

Che non douesse hauer tanti rispetti ;
 Però ch' appresso ogni un saria scusata ,
 Per la necessità de la Fortuna .
 E poi con più ragione esser deuea
 Moglie di quello, a cui la die suo padre,
 Che di Siface, a cui la die il Senato .
 Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
 Non trouaua altra uia da liberarla,
 Come promesso hauea, però prendesse
 O questa, o l'esser serua de Romani.
 Alhor la donna sospirando disse,
 In non risponderò più lungamente ;
 Che si fatta dimanda è da seguire
 Con l'opra ferma, e non con le parole .
 Però li potrai dir, come son pronta
 Di far ciò, che comanda il mio Signore.
 Riferita che fu questa risposta ,
 Subito il Re n'andò sopra la sala ,
 E poco stando venne la Regina ,
 Con gli occhi ancor di lagrime coperti ,
 Ch'a mal grado di lei si dimostrarò .
 Alhor molti susurri intra le genti
 Nacquer di queste ripentine nozze :
 E secondo la mente di ciascuno ,
 Chi le lodaua, e chi le daua biasmo .
 Tal che un Trombetta poi con gran fa-
 tica
 Fece silentio, e gridò ben tre uolte
 Udite, udite, pria che si tacesse.
 Maracchettato il volgo, un Sacerdote
 Si fece auanti, e disse este parole .
 O sommo Gioue, e tu del ciel Regina ,
 Siate contenti di donar fauore

A queste

A queste belle, & honorate nozze ;
 E concedete ad ambi lor, ch' insieme
 Possan goderli in glorioso stato
 Fin a l'ultimo di de la sua uita ;
 Lasciando al mondo generosa prole.
 Dapoi riuolto a la Regina disse:
 Sofonisba Regina, euui in piacere
 Di prender Massinissa per marito ,
 Massinissa, ch'è qui, Re de Massuli ?
 Et ella già tutta uermiglia in faccia
 Disse con bassa uoce esser contenta .
 Poi questi dimandò, se Massinissa .
 Era contento prender Sofonisba
 Per legittima sposa, & e' rispose:
 Ch'era contento, con allegra fronte .
 E fattosi alla donna più uicino,
 Le pose in dito un pretioso anello .
 Appresso, il sacerdote riparlando
 Disse a gli sposi , Pria che'l Sol s'alcon-
 da ,
 Fate diuotamente honore a Dio
 Ben questo era però da farsi inanzi ,
 Che si desse principio a cosa alcuna:
 Pur hor per fretta si farà dapoi :
 E Sofonisba honorerà Giunone
 Con proprij doni, e Massinissa Gioue .
 Poi, come tacque il uecchio Sacerdote,
 S'udi la sala ribombar di suoni,
 E di soauu canti, ond'io partimmi ,
 F uenni fuori a uoi, come uedeate ,
 Per raccontarui ciò, che s'era fatto .
 L'intelletto, ch'al'huomo il ciel cōcesse,
 Val più d'ogni mondano altro theforo ;

S s Mala

Ma la felicità spesso l'adombra
Costui, che ci pareva tanto prudente,
Hor è caduto in periglioso errore,
Per la vittoriosa sua uentura.

Ben non e da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo di de la sua vita;
Che la prosperità maggior de' meriti
Suol esser causa a gli animi leggieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Mas. Guardate Massinissa, che uien fuori;

Lel. Il'ho veduto, hor te n'andrai da parte
Nascosamente, perch'io uo mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.

Mes. Io farò sì, che non potrai uedermi.

Mas. Apparecchiate uoi da dire al tempio,
Ch'io uo far ciò, che ha detto il sacer-
dote,

Come subitamente ui ritorni.

Hor sono uscito per mandare al campo
Qualch'un de miei. Va tu fa diligenza
Di sapermi ridir ciò, che si face.

Lel. Non bisogna mandare alcun per questo,
Perciò che hora di costà ne uengo.

Mas. O Lelio, ancora non hauea riuolti
Gli occhi uerso di uoi, ditemi adunque,
E giunto Scipion con la sua gente?

Lel. Poc'hora fa, ch'uno de suoi ne uenne,
E disse; come egli è fuor de la porta,
Ch'è di riscontro: ond'io uo gire a lui;
Ma qui dimora per mandarli pria

Siface, egli altri ancor, che sono presi

Mas. Sarà ben fatto; e non gli date indugio

Lel. Così far uoglio; ecco che uien Catone
Camer-

Camerlingo del campo, & hallo seco.

Di ch'egli aspetti alquãto, accio ch'ei me
Con questi insieme ancora Sofonisba. (ni

Mas. Non accade mandarui la Regina.

Lel. Perche nõ deue anch'ella andar con loro?

Mas. Perch'ella è donna, e nõ è cosa honesta,
Che vada mescolata fra Soldati.

Lel. Sarebbe vano hauer questo rispetto,
Andando, come andrà, con suo marito.

Mas. Mandiã pur gl'altri, che l' mãdar la dõna
Nõ è senõ souerchio, e l'huom, ch'è sag-
gio,

Nõ deue operar mai cosa souerchia.

Lel. Sia, che si uoglia, i uò mandarli al tutto.

Mas. Lelio non fate a me si fatta ingiuria;
Che in fin a Dio non è l'ingiuria grata.

Lel. Che ingiura ui facc'io, facendo quello,
Che si costuma far da gente presa?

Mas. Costei non si dee porre intra i prigionii
Per modo alcũ, però ch'ella è mia moglie

Lel. Com'esser può, ch'è moglie di Siface.

Mas. Voi deute saper come fu prima
Mia sposa, poi Siface me la tolse;
Hor col uostro fauor l'haggio ritolta.

Lel. Non ho da ricercar, che si sia fatto
Quest'anni auãti; a me sol basta, ch'ella
E' di presente moglie di Siface;
Il qual esser intendo de i Romani
Co'l Regno, con la donna, e co i thesori.

Mas. Non è piu di Siface, anzi ella è mia,
Ch'io l'ho sposata, come ogniuno ha uisto

Lel. Voi l'haute sposata? & in che luogo?

Mas. Qui nella casa, ond'her ne son'uscito.

Lel. Qui ne la casa de nemici nostri.

Ah fatto hauete un'opera non degna.

Maf. Il fei con buona, & ottima speranza.

Lel. La speranza di quel, che non si deue,
E' spesso la ruina de mortali.

Maf. Voglio più tosto, che'l ben far mi nuocia,
Che hauere utilità d'una mal'opra.

Lel. Sò ben che siete tal, che homai u'è noto,
Che non è ben alcuna sopra la terra,

che tanto util ci sia, quant'è il sapere;

E che non si dee hauere alcun per saggio,
Se non è saggio ancora a se medesimo.

Considerate adunque fra uoi stesso
Quel, che hor hauete fatto, (deponen-
do

La passion però prima da canto.

Perch'ella inganna spesso la prudentia)

E uederete, con che mal consiglio

Presa hauete per moglie Sofonisba;

che n'è mortal nimica; e poscia è serua

Del popolo di Roma, il qual u'ha dato

Il Regno, e ui può dar cosa maggiore.

E questa uoi sposaste in mezzo l'arme

Senza aspettarci; e nel nimico albergo

Celebraсте le nozze; ah non hauete

Vergogna pur udendo raccontarlo?

Si che lasciate lei; che è gran guadagno

L'abbandonare una catiua impresa.

Questa sarebbe una facella ardente,

che ui arderia la casa; questa ancora

Vi faria uenir uecchio inanzi tempo,

E se pur ui sia noia abbandonarla,

Sopportatela alquanto, e muterassi;

Che'n

Che'n questa uita, il dolce alcuna uita

Si face amaro, e poi ritorna dolce.

Cho. Ahi come temo; che sò ben, che spesso

Spesso sono impediti i bei pensieri.

Maf. Si come non si dee senza gran causa

Riputar buono un, che sia uisso male;

Così non è da creder leggiermente,

Che fatto sia cattiuo vn, che fu buono.

Io, poi che son cattiuo reputato,

Per hauer dato aiuto a la mia donna;

Di che me ne credea ricener laude;

Che'l dare aiuto altrui, quando si puote,

Mi par, che sia bellissima fatica;

Mi sforzerò con qualche piu parole

Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto?

Sò, ch'egli a tutto'l mondo è manifesto,

Come Hasdrubale figlio di Gisgone,

Mi die de già per moglie Sofonisba

Sua figlia; e fatto genero di lui,

Menommi seco a difensar la Spagna.

Alhor Siface, a cui piaceua molto

Questa mia donna, e diliaua hauerla,

Si fe nimico de Cartaginesi;

Ne stette molto, che con uoi se lega.

Onde'l Senato lor, che pur uoleua

Hauerlo seco, a far con uoi la guerra;

Senza saputa mia, ne di suo padre.

Gli concesse per moglie Sofonisba;

Ond'io dappoi di giulta ira commosso

Gli feci guerra, e per hauer costei

Lasciaiur'l Regno, e quasi ancor la ui-

ta.

Hor l'ho rihauuta, ben con uostro aiuto.

E di

E di ciò ue ne son molto obligato,
 E farò sempre mai, mentre ch'io uiua;
 Perche la gratia partorir dee gratia,
 E chi non si ricorda il beneficio,
 E ben di spirto, e di natura uile,
 Che mal dunque face'io, s'io m'ho ritolta
 Quella, che mi cercai sempre ritorre?
 E s'io non ho nel prenderla seruato
 Il modo, e'l tempo, che deua seruarfi,
 Questo fu forse error; ma non già colpa.
 Voi dite ancor, ch'ell'era mia nimica;
 Il che niegh'io, percioche mai non hebbi
 Gara alcuna con lei, ma con Siface.
 Oltre di ciò, non uò commemorarui
 Qual sia stato con uoi, quanta u'ho fatta
 Nel campo utilità con la mia gente;
 Ma dico ben, ch'essendo uostro amico,
 Si com'io son, che non è ben negarmi
 La moglie, hauédo a me donato un regno
 Che chi concede un beneficio grande,
 E poi niega un minore, ei non s'accorge,
 Che la primiera gratia offende, e guasta.
 Si che non m'effortate hor di lasciarla,
 Anzi datemi aiuto, ond'io la tenga.

Cho. Habbi pietà Signor del giusto amore
 Di questo Re; non uoler priuare
 D'vna sì cara, e ualorosa donna.

Lel. Quand'un s'accorge del commesso er-
 rore,
 E seco stesso de fallir si pente,
 Questi merta perdono; e di costui
 Si puo sperar che si ritorni al bene;
 Ma quel, che l'error suo scusa, o difende,
 E da

E da pensar, che mai non si correggia.
 Non uoglio replicar con uoi parole;
 Che non è saggio il medico, che vede,
 Che'l mal uol ferro, & egli adopra in-
 canti.

Ite littori miei dentr'al palazzo,
 Menate presa la Regina fuore.

Maf. Nessun di uoi, che qui d'intorno ascolta,
 Pressuma porre il pie dentr'a la porta;
 Che la faria del suo sangue uermiglia

Lel. O che arroganza; dunque uoi credete
 Far resistenza al campo de Romani?

Maf. Non posso sopportar, che mi sia tolta
 Costei, che m'è più, che la vita, cara.

Cat. Guardate adietro ben tutti e prigioni,
 Ch'io uedo apparecchiarsi vna contesa,
 Da cui nascer potria molta ruina;
 Però voglio cercar dirassettarla.

Lel. Catone hauete uisto l'arroganza
 Di Massinissa, e ciò, che ci minaccia?

Cat. Ho uisto tutta la contesa uostra.

Maf. Piacemi ch'ogni cosa habbiate uisto,
 Per saper ben da chi procede il torto.

Cat. Saria ben fatto di troncar la via
 A questa uostra impetuosa lite,
 E non giunger più legne a tanto fuoco.
 Peiche la nimicitia de gli amici
 E gtaue; e quasi mai non si racconcia,
 Se la si lascia andar troppo di lungo.
 Io dirò'l uero a voi, sia che si uoglia,
 Che sempre si dee fare honore al uero;
 Voi mi parete fuor di uoi medesmi;
 E parmi, che cerchiate dar dolore

A i uo-

A i vostri amici, & a i nimici riso.
Oue lasciate trasportauì a l'ira?
Non uedete la terra, in che uoi siete?
E fra che gente? a uoi mi uolgo prima
Lelio, che hauete qui maggior possanza,
E quel, che ha piu poter, deue hauer cura,
Che chi puo manco nõ riceua oltraggio?
Non uogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sofonisba?
Ma lasciatela qui, di lei faraffi
Ciò che farà il voler del Capitano.
Voi possia Massinissa, che pensate?
Forse uoler combatter co i Romani.
Per questa donna? ah non uogliate dare
Si duro premio el riceuuto Impero?
Che quel, che sà remunerare altrui
Del ben, c'ha hauuto, ueramente è de-
gno
D'esser amato sopra ogni altra cosa.
Non u'accorgete ancor, che simil guerra
Saria uostra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l'ire;
Che sarete contento stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.
Lel. Caton ciò che uoi dite, è si ben detto,
Che sarebbe uergogna a contradirli;
Ma questo nuouo Re troppo è superbo,
E troppo uouole ogni cosa, che uouole;
Nondimeno io farò quel, che ui piace.
Mas. Sarei ben uile, e ueramente nulla,
S'io mi lasciassi torre anche la moglie.
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Non

12
Cat. Non più contesa, nõ, cessate homai,
Che (come uedo) voi sete d'accordo
Di stare a quel, che dica Scipione.
Adunque i menerò la gente presa
A lui, dapoì ue ne uerrete insieme.
Ben ui uorrei ueder, prima ch'io parta,
Toccar la mano, e far tra uoi la pace.
Lel. Io son contento d'abbracciarlo ancora:
Perche con lui non tengo alcuna offesa.
Mas. Et io similmente; ecco l'abbraccio.
Cat. Ben fate cosa d'animi gentili,
Come uoi siete; ch'egli è somma laude
Por l'offese in oblio, non che placarsi.
Hor io ne uado al campo; e ui ricordo
Di uenirne più tosto, che potete.
Lel. Subito ne uerrò, ch'i habbia uedute
Le stalle, e che i caualli entro vi sono.
Cho. Lassa, ben mi credeua esser uenuto
In fin de l'angoscioso mio dolore,
Che mi fa stare in lagrime, e sospiri;
Hor, poi ch'io ueggio, che'l nouello aiuto
Si uà fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr'al cuor nouai martiri.
Nè sò, dou'io mi giri
La speme più, che homai troppo m'ingia-
na.
Ma se'l ciel mi condanna
Sò, ch'egli è uano ogni mortal consiglio.
Onde in sì gran periglio
Sommergerem, se Dio non ci difende;
Ch'ogni ben di quà giù da lui dipende.
Dunque Signor, se Dio non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali

Possan

Possan venir all'alta tua presenza.
 Io te ne priego; e'l cuor, quantunque mesto,
 Si sforzerà di far, che non sien tali,
 Che si disdica lor la tua clemenza.
 Sò, che conosci senza
 Che noi parliam quel, che ciascun disia.
 Pur per l'antica via,
 Oue n'andaro i buoni ingegni, e'l volgo,
 Con loro anch'io mi uolgo,
 E priegoti Signor, c'habbi pietate
 Di quella nostra giouanil'etate.
Difendi Signor mio con la tua mano
 Questa nostra honestà; c'habbiam difesa
 Da mille insidie de l'humana uita.
 Hor ueggio intorno lei di mano in mano
 Apparecchiarsi vna sì dura impresa,
 Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
 Se tua pietà infinita
 Non la soccorre. **Homai Signor verace**
 Concedi la tua pace
 A questa nostra infortunata gente;
 E poni entr'a la mente
 Di Scipion, che salui la Regina;
 Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ou'io riuolgo gli occhi,
 Veggio annitir caualli, e muouer arme;
 Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio;
 E temo sì, che'l campo non trabocchi
 Ne la cittade, e contra noi non s'arme.
 Che quasi di paura mi disfaccio.
 Misera me, che faccio?
 Che faccio, qui? meglio è pur, ch'io ne
 vada

Per

Per la più corta strada
 Ad udir la sententia de **Romani;**
 Perche se fian si humani,
 Che Sofonisba resti a Massinissa,
 Forse quin di harà fine ogni altra rissa:
Scip. Ecco i prigion, e quel che'n più honorato
 Luogo vien prima, e'l misero Siface;
 Di cui molta pietà mi giunge al cuore.
 E rimirando lui penso a me stesso;
 Che tutti, che viuiam sopra la terra,
 Non siamo altro però, che polue, & om-
 bra,
 O come il vidi in gloriosa altezza,
 Quando Hasdrubale, & io ne le sue case
 Ci ritrouammo in un medesimo giorno.
 Ben quanto è più il fauor de la Fortuna,
 Tanto è più da temer, che non si uolga,
 Che non fu alcun giamai sì caro a Dio;
 Che uiuesse sicuro vn giorno solo:
Cat. O Scipion, quest'è la gente presa;
 Ordinate di lei ciò che vi piace.
Scip. Pongansi tutti gli altri in quelle tende;
 Intorno de le quai si faccia guardia;
 E solo il Re se ne rimanga meco.
Cat. Tant'è la turba de la gente intorno
 Corsa qui per veder questi prigion,
 Che a fatica v'andran fin'a le tende.
Scip. Qual auersa Fortuna v'ha condotto,
 Siface, a far accordo co i nimici,
 Senza guardare a sacramenti, e leghe,
 Ch'eran fatte con noi primieramente.
 Et oltre a ciò u'ha fatto prender l'arme
 Contra la nostra gente, che per uoi

L'haue-

L'haueua mofse già contra Cartago.
Sif. La causa fu la bella Sofonisba;
De l'amor de laqual fui preso, & arso;
Sendo costei de la sua patria amica,
Quanto alcun'altra mai, ch'indi n'uscisse.
E di costumi, e di bellezze tali,
Che potean far di me, cio ch'a lei piac-
que,
Si seppe dir, ch'ella da voi mi sinofse;
Et a la patria sua tutto mi uolse.
Così da quella mia vita serena
M'ha posto in la miseria, che vedete.
Ne la quale ho però questo conforto,
Che'l maggior mio nimico hora l'ha p'sa
Per moglie, e sò, ch'ei non sarà più forte
Di quel, che mi foss'io, ma per l'etate,
E per l'acceso amor forse più lieue;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che'n vero a me sarà dolce vendetta.
Ma voi non riguardando al nostro errore,
Vi potete mostrar più saldo amico.
Scip. Sèpre del nostro error mi dolse, e duole,
Così per uoi, come per mio rispetto.
Perche hauer non si può piaga maggiore,
Ne che ci annoie più, d'un mal amico.
Ecco, siete ridotto a caso tale,
Ch'io non ui posso dare alcuno aiuto.
Sif. Non chiedo liberta, ch'esser non puote.
Nè schifo anchor la morte; che qualunque,
Si ritrona nel stato, in che son io,
Sà, che'l morir non gli è se nò guadagno,
Ma ben uorrei, che ciò che si destina,
S'escuisca di me senza tormenti.

NOE

Scip. Non dubitate nò, di simil cose.
Leuateli datorno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento,
Nè stia come prigion, ma come amico.
Sif. Dio ui faccia felice in questa impresa;
Et in ogni altra; poi che siete tale,
Che non che i nostri amici, ma i nimici
Sono, costretti di portarui amore.
Cho. Quanto, quanto dolor, quanta pietate
Ho del misero stato di costui.
Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco
Di thesoro, e di gente; hor in vn giorno
Si troua esser prigion, mendico, e seruo.
Scip. Catone, udiste il ragionar, che ha fatto
Siface, e come'l dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi due sproni arden-
ti?
Pero sia buon ueder, che non ci toglia
Quest'altro, con le dolci sue lusinghe
Cat. Son stato ne la terra, & ho parlato
Con Massinissa; egli mi par disposto
Di uoler di stare a la sententia uostra.
Scip. Parui, che sia disposto di lasciarla.
Cat. Credo che lo farà. ben con dolore.
Scip. Faccialo pur: che de le medicine,
Che si sogliono apporre a le scrite,
Quella da piu dolor, ch'è piu salubre.
Cat. Ecco, ch'ei uien parlatene con lui.
Cho. Ahime Signor, ahime che s'apparecchia
Contra'l uostro disio machina grande,
Scip. Ben uenga Massinissa, il cui ualore
E degno ueramente d'ogni laude,
I sento comendar per tante lingue.

Quel,

Quel, che ne la battaglia hauete fatto,
Con la vostra persona, e col consiglio,
Ch'auoi son per hauerne obligo eterno.
Et oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner, chi ben la serue.

Cho. Questo parlar mi dà qualche speranza.
Mas. I non uoglio negar, che non mi piaccia
D'hauerui satisfatto in quel, ch'io feci;
Che veramente il fei con molta fede;
E senza altra speranza di guadagno;
Che'l maggior premio, ch'io mi possa ha
uere

Scip. E ben seruir quest' honorata gente,
Andate un poco uoi tutti da parte,
Ch'io uò restarmi sol con Massinissa

Cho. Io mi di lungo; e quiui in questo canto
Separata starò, per fin ch'io senta
Quel, che si debbia far di Sofonisba.

Scip. Signore, io penso, che null'altra cosa,
Che'l conoscere in me qualche uirtute,
V'inducesse da prima a pormi amore,
Ilquale amor dapoi ui ricondusse,
Che riponesse in Africa uoi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede,
Ma sappiate però, che nessun'altra,
Di quelle alme uirtù, per cui ui piacqui,
Tanto m'allegro hauer, nè tanto honoro,
Quanto la temperantia, e'l contenermi
D'ogni libidinoso mio pensiero.
Questa, uorrei, che parimente uoi
Giugeste a l'altre gran uirtù, che hauete
Crediate

Crediate a me, ch'a l'età nostra sono
Le sparse uoluntà, che habbià d'intorno,
Di più periglio, che i nemici armati;
E chi con temperantia le raffrena,
E doma, si può dir che acquista gloria
Molto maggior, che non s'acquista d'ar-
me.

Quello, che senza me per uoi s'è fatto
Con ualore, e con senno, uolentieri
L'ho detto, e uolentier me lo ricordo;
Il resto uoglio poi, che fra uoi stesso
Piu tosto il ripensiate, che narrarlo
Vi faccia diuenir uermiglio in fronte,
Questo ui dico sol, che Sofonisba
E preda de Romani, e non potete
Hauer di lei disposto alcuna cosa,
Però u'eforto subito mandarla
Perche cōuien, che la mādiamo a Roma,
E uoi s'hauete a lei uolta la mente,
V'incete il uostro cupido disio;
Et habbiate rispetto a non guastare
Molte uirtù con questo uitio solo;
E non uogliate intenebrar la gratia,
Di tanti nostri meriti, con fallo
Piu graue, che la causa del fallire

Mas. Io dirò Scipion qualche parola;
Acciò, che uoi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate;
Non fu pensier lasciuo, che m'indusse
A far quel, che fec'io, con Sofonisba;
Ma pietà forse, e'l non pensar d'errare,
Sò, che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse;

Ma

Ma Siface dappoi, perche l'amaua,
Tant'operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu leuata, e a lui concessa.
Ond'io sali per questo in tal disdegno,
Che sempre mai dappoi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi vltimamente;
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato,
E come presi Hannone; e romper feci
I cauai di Cartagine, a la torre,
Che fe Agathocle Re di Siracusa.
E poscia, quando Hasdrubale rompeste,
Sapete, ch'io ui ditti i lor consigli;
E sol m'opposi al campo di Siface.
Ma che bisogna dir, che'n mille luoghi
V'ho dato utilità con la mia gente.
Donde presa m'hauea tanta baldanza,
Che senz'altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch'altrui m'hauea rub-
bata.

A questa ancor m'indusse, che più uolte
M'haueuate promesso di ridarme
Tutto quel, che Siface m'occupaua.
Ma se la moglie non mi si renduta,
Che più debb'io sperar che mi si renda?
L'Europa, già tutta si uolse a l'arme,
E passò il mar con piu di mille nauì
Contra de l'Asia, e stette ben dieci anni
Intorno a Troia, e poi la prese, & arse;
Per far hauer la moglie a Menelao;
Che già se ne fuggio con Alessandro;
E stata era con lui uent'anni interi;
E uoi non mi volete render questa,
Che ancor non è l'terz'anno, che Siface

Me la

Poppea Bonicellus 25
Me la tolse per forza, e per inganni;
Nè con tanta fatica s'è ritolta,
Deh non negate a me sì caro dono,
E non uogliate poi, che la uostr'ira
Contra i Carthaginefi si distenda
Con tal furore infin contra le donne,
Mai benefici miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto v'haueffe alcuna offesa.
Che ben conuiensi per amor d'un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deue
Punire un buon per il peccare altrui.

Scip. Chi non sapeffe; oue si fosse il torto,
Et udisse il parlar, c'haueate fatto,
Non si potria pensar, ch'io non l'haueffi.
Ma non è giusto quel, che parla bene
In ogni cosa, oue la mente uolge;
Ma quel, che mai dal uer non si diparte.
Se Sofonisba fosse uostra moglie,
Senza alcun dubio ue la renderei,
Che uoi sapete ben, che già ui diedi
Hannon Carthaginefe; onde per cam-
bio

Di lui, colorui resero la madre.
E come prima il Regno de Massuli
(Ch'io sapena esser uostro) si fu preso
Senza punto tardar ue lo rendei.
Ma se ui fu promessa Sofonisba
Come uoi dite auanti che a Siface
Questo non fa però, che ui sia moglie
Perche una sola, e semplice promessa
Non face il matrimonio; e uoi giamai
Non giaceste con lei, nè haueste prole

C Come

Come d'Helena hauea già Menelao.
Oltre di ciò, s'ella era moglie uostrea,
Che ui accadeua risposarla ancora?
E si subitamente far le nozze
Ne la nimica terra, e'n mezo l'arme?
Che uol dir poi, che nel principio **quãdo**
Tutte le cose uostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si può ueder, ch'era d'altrui;
Come era ueramente di Siface;
Il quale è stato con gli auspicij nostri
E uinto, e preso; onde la sua persona,
La moglie, le cittati, le castella,
E finalmente cio ch'ei possedeua
E preda sol del Popolo Romano.
Et esso, e la Regina, (ancora ch'ella
Non fosse da Cartagine, nè hauesse
Il padre capitano de i nimici)
E di necessità mandare a Roma;
Ou'ella harà da stare a la sententia
Del popolo Romano, e del Senato;
Imperò che si dice hauerli tolto,
Et alienato un Re, che gli era amico;
Et poscia hauerlo indotto a prender l'ar-
me

Contra di lor precipitosamente.
Si ch'io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate.
Nè più cercate così fatto modo
Hauer per forza le Romane spoglie.
Ma se di lor uorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriueremo
A Roma, e pregheremo, che'l Senato

Per

Per le vostre virtù vi la conceda.

Mas. Poscia ch'ò vedo esser la voglia vostra
D'hauer costei, più non farò contrasto;
Ma uò, che ancor di questa mia persona
Possiate sempre far quel, che v'aggrada.
Ben'io ui priego assai, che non vi spiaccia,
S'io cerco hauer rispetto a la mia fede;
La qual troppo obligai senza pensarui;
E promessi a costei, di mai non darla
In potestà d'altrui, mentre che uiua.

Scip. Questa risposta è veramente degna
Di Massinissa; hor fate adunque, come
Vi pare il meglio, pur che habbiam la
donna

Mas. Anderò dentro, e penserò d'un modo,
Che serui il uoler uostro, e la mia fede.

Cho. Amor, che ne i leggiadri alti pensieri
Souente alberghi, e reggi quella parte;
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, opel canuto, e bianco;
Poi si dolci lacciui, con sì bell'arte,
Poni d'intorno a quei, che son più fieri,
Che porgon uolentieri
A le feroci tue sacce il fianco;
Ogni ualore al tuo contrasto è manco.
Nè solamente a gli huomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l'arroganza abbassi
De maggior Dei con i dorati strali;
E piante, & a nimali,
E cio che uiue, cede a la tua forza;
Che ne le resistentia si rinforza.
La tua più uaga, e più soaue stanza

C 2 E no

E ne'begli occhi de le doune belle ;
 Iui le tue facelle .
 Accendi, e d'indi la tua fiamma è scorta .
 E come i nauiganti, per le stelle .
 Che son d'intorno al polo, hanno bal-
 danza
 Che là, ou'è lor speranza
 Potranno andar con quella altera scorta ;
 Così la gente presa si consorta ,
 E spera ogni suo ben da quei bei lumi,
 Che l'infiammaro; ond'hor ne trahè diletto.
 Hor lagrime, hor sospetto .
 Secondo il uariar d'altrui costumi ,
 Ben par che si consumi ,
 Se poi gli è tolto quel , che la distrugge .
 Onde'l mal segue, e'l ben pauéta, e fugge .
 Io, che mi trouo fuor de le tue mani ,
 Sento però nel cuor molto dolore ,
 Vdendo tanti gemiti, e sospiri,
 Che affetttuosamente manda fuore
 L'acceso Re. forse forse fur uani
 I prieghi suoi, ne sà, dou'hor si giri .
 Ahime quando dolor, quanti martiri
 Harà la donna mia, se questo uero ;
 Sò, che piu uolte chiamera la morte .
 O dolorosa sorte
 Dichì possiede un mal fondato Impero ,
 Ma tu possente Amor, che hai prese, & arse
 Quall'anime gentil, non te lasciare
 Senza'l tuo aiuto; deh non uoler dare
 A sì largo disio l'hore sì scarse .
 Fa poi, che quel, che hauemo uisto andarse
 Con quella coppa, andando a la Regina ,
 Non

Non le rechi dolor, mà medicina .
 Fam. Donne dolenti, e lagrimose in uista,
 Non state piu di fuore ;
 Ma venitene homai ne la cittade .
 Che la Regina già s'è riuestita
 Tutta di bianchi panni ,
 E s'apparecchia di uoler portare
 Oblationi al tempio; al qual disia ,
 Che uogliate ir con lei.
 Cho. Adunque tu non sai la cosa trista ,
 Che ci conturba il cuore ?
 Nè forse quella , a cui piu ch'altra ac-
 cade
 Saperlo, ancor l'intende, o nostra uita
 Piena sempre d'affanni .
 I uengo teco, i uengo per piacere
 Insieme anch'io con la Signora mia
 (Senon s'iam tarde) i Dei .
 Fam. Io sono stato lungamente intento
 A far la casa colta .
 Come ordinato haueua la Regina ;
 Però non haggio inteso alcuna cosa
 Di quel, che si sia fatto
 Ci fuori; adunque a uoi, che lo sapete ,
 (Poi che dolor ui dà) non sarà graue
 Di farlo manifesto .
 Cho. Ohime Signora, ohime, come pauento ,
 Che tu non mi sia tolta ,
 E uadi serua in terra peregrina ;
 E se ben la sentenza mi è nascosa ,
 Pur vedo un pessim'atto ;
 Che quel, ch'è già ne l'amorosa rete ,
 Non par, che si rallegrì, anzi l'aggrauè
 C 3 Dolore

Dolore aspro, e molesto.

Fam. Dunque le nuoue nozze non haranno
Il desiato effetto ?

Che cosa dite voi, che cosa dite ?
La promessa Regal dunque s'inferma ?
Gran cosa è ch'una moglie
Si bella, cosi tosto s'abbandoni .
Harà ben mille modi di saluarla ,
Pur che saluar la uoglia

Cho. Oue manca la forza, arroge il danno .
E colui, che soggetto ,
Mal puo lo suo Signor uincere a lite .
Già non harebbe il Re la mente inferma,
Com'ha, s'a le sue uoglie
Non uedesse seguir fatti non buoni .
Costei nò ha qui amico; ogni un che parla
Di lei, le annuntia doglia .

Fam. Ahi, chi non ha fauor da la fortuna ,
Non creda hauere amici ;
Ch'al fin s'auederà, quanto s'inganna .
Aduaque al nostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate ?
Anzi haucranno un doloroso fine ?
O dura sorte. hor io ne uado in casa ,
A dir, che siete giunte .

Cho. non son certa però di cosa alcuna ;
Ma siamo sì infelici , (fanna
Ch'ogni segno men buono , il cuor m'af-
Questo ueder, che'l Re non si dimostre ,
Ma stia ne le serrate
Tende, e ne mandi fuor uoci meschine ,
Mi fa con le speranze esser rimasa
Da me tutte disgiunte .

O mi-

● misera Regina ,
Mentre, che s'apparecchi a fare honore
Al nuouo sposo , harai nuouo dolore .
O che dura ambasciata sarà quella ,
Che ti dirà, ch'al campo
Vadi, per esser serua de Romani .
Lassa pensando di disdegno auampo ,
Ch'una donna sì bella
Diuenga preda in sì feroci mani ?
O Dio, fa che fian uani .

Questi nostri sospetti, ahi, che nien fuore
Serua, che piange, e si distrugge il cuore .

Ser. Ohime meschina, o trista la mia uita .
Che uol dir questo tuo sì duro pianto ?

Ser. I piàgo ogn'hor, ch'io pèso a quel che vidi,
Cho. Che cosa hai tu uedoto? com'io temo .

Ser. Tosto la uederete ancor uoi ,
Cho. Dilla non ci tener tanto sospese .

Ser. In breue perderemo la Regina .
Cho. Come la perderemo? u deue andare ?

Ser. Andrà, donde giamai non si ritorna .
Cho. Non torna mai colui, ch' esce di uita .

Ser. Così farà costei .
Cho. Dunque ella muore ?

Ser. Credo che tosto habbia a morire .
Cho. O danno .

Danno piu graue affai, ch'io non pensaua,
Dimmi (ti priegho) dimmi questa cosa;
E non t'increzca di narrarla tutta .

Ser. Come uscì Massinissa; la Regina
Fe nel palazzo suo tutti gli altari
Ornar di nuouo d'Edere , e di Mirti ;
Et in quel mezo le sue belle membra

C 4 Lauò

Lauò d'acqua di fiamè; e poi uestille
Di bianche, adorne, pretiose uesti;
Tal che a uederla ogniuno haria bea det-
to,

Che'l Sol non uide mai cosa piu bella,
E mentre raffettaua in un canestro
Alcune oblationi, che uolea
Fare a Giuone, acciò ch'ella porgesse
Fauore a queste sue nouelle nozze,
Ecco un di Massinissa, il quale un uaso
D'argento haueua in man pien di ueneno;
E conturbato alquanto ne la uista,
Disse queste parole a la Regina:
Madonna, il mio Signore a uoi mi manda,
E dice, che seruato uolentieri
V'haria la prima sua promessa fede,
Si come deuea far marito e moglie;
Ma poi che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco ui serua la seconda;
Che non andrete uina ne le forze
D'alcun Romano, e però ui ricorda
Di far cosa condegna al uostro sangue.
Vdito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il uaso:
E poscia disse, al tuo Signor dirai,
Che la sua nuoua sposa uolentieri
Accetta il primo don, ch'a lei ne manda;
Poi che non le puo dar cosa migliore.
Ver'è, che piu le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Pot con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: non si uol lasciare
Di far honore a Dio per caso alcuno.

E posto

E posto quella giù, prese il canestro
Con altre oblationi, e se n'andoe
Pur là, dou'era uolta, en'genocchiata,
Disse diuotamente este parole.

O Regina del cielo, anzi ch'io muoia,
(Il che sarà, prima che'l Sol si corchi)
Io son uenuta a farui questi doni,
E questi ultimi prieghi, assai diuersi
Da quei, ch'io douea far poco dauanti:
Hor io ui priegho se ui fu mai grata
Alcuna oblation, ch'io u'habbia offerta,
O se mai cura d'Africa ui punse,
Che ui faccia seruar questo mio germe;
Il quale, senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second'anno;
E fate'l uscir poi di seruitute,
Non già, comen'esch'io, ma piu felice;
Et gli anni, che son tolti a la mia uita,
Siano aggiunti, a la sua; tal ch'ci s'allie-
ui

Colonna a l'infelice suo lignaggio.
Appresso, poi ui prenda anchor pietate
Di queste hede mie care conserue,
Ch'io lascio in mezo d'attamati lupi,
Difendete il suo honore, e la sua uita.

Fornito questo; quindi si partio;
E nistati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno.
Oue senza tardar prese il ueneno,
E tutto lo beueo sicuramente,
Iofin al fondo del lucente uase.
Ma quel, che piu mi par merauiglioso,
E, ch'ella fece tutte queste cose

C 5 Senza

Senza gittarne lagrime, o sospiro;
E senza pur cangiarsi di colore.
Dapoi si volse, e trasse d'una cassa
Un bel drappo di seta, & un di lino;
E disse: donne, quando sarò morta,
Picciaui riuoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse: o letto mio,
Oue deposi il fior de la mia uita,
Rimanti in pace; da quest' hora inanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno
D'indi riuolta al figlio, che piangea
Nel prese in braccio, e disse. o figliuolino,
Tu non conosci in quanto mal ti resti.
E nel conoscer poco è ben dolcezza,
Ma pur è graue mal senza dolore.
Dio ti faccia di me piu fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi simigli
Nel resto, forse non sarai da poco.
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo basciò teneramente in fronte.
E mentre ciò faceva, la bella faccia
Di rugiadosa lagrime bagnaua;
E ciascuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella uolta, ad una ad una
Toccò la mano, e disse. o donne mie
Quest'è l'ultimo dì, ch' i habbia a ue-
derui;
Restate in pace; e chiedoui perdono
Se mai fatto u'hauesse alcuna offesa,
Poi non fu ne la casa alcun sì uile,
Che

30
Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man, prendendo l'ultima licentia.
Pensate adunque uoi, se giustamente
In tal calamità mi struggo, e piango.
Cho. O speranza fallace, o mondo cieco,
Ahi come ogni pensier tosto riuolgi.
Ma tu, perche non sei con la Regina?
Ser. La Regina era andata dopò questo,
Nel piu secreto luogo de la casa,
Per fare un sacrificio, che facesse
Proserpina benigna a la sua morte.
Il qual fatto che sia, uerrà di fuore.
Per ueder anco uoi nanzi' il suo fine;
E qui mand ommi a far che l'aspettassi.
Cho. Troppo l'aspetterem, ma dimmi ap-
presso,
Herminia che faceva, che tanto l'ama?
Ser. La misera non seppe se non tardi,
Ch'era di sopra, & ordinaua in tanto;
Degno conuito a le future nozze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse, piangendo, e con la man si straccia
I capelli, e le guance, & urla, e grida
In modo, che faria pianger i falsi.
Cho. Quando harà mai riposo
Questa infelice casa,
Ch'ogni hor s'empie d'affanni?
Chi piu le sia pietoso?
Qual altra l'è rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp'e d'oscuro panni
Vestirsi tutte quante;
Per far quel sommo honore,

Che merita il valore,
E l'opre illustri, e sante,
Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta?
Ser. Graui graui punture
Son queste, o donne mie,
C'habbiam da la Fortuna.
Ohime quante sciagure,
Quante pene aspre, e rie
Sono congiunte in vna.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le governi,
Il cui valor puo fare
Ogni cosa mutare,
Riuolta gli occhi eterni
A la nostra Signora,
Ch'è presso all'vltim'hora.
Cho. O suenturato figlio di Grisgone;
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l'orecchie mi risuone
Il suon de tuoi lamenti:
E che nessuna cosa hor ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopra ogni madre già beata, e lieta,
Come uiuer potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu uiui,
D'ogni allegrezza priui;
Ben verferai da gli occhi eterno pianto:
Questa è pur la Regina, o quanta pieta
Si muoue entr'al mio cuore, o morte a-
uara,
Ci spogli ben d'una eccellentia rara.

Cara

35
Sof. Cara luce del Sole, hor sta con Dio,
E tu dolce mia Terra;
Di cui voluto ho contentar la vista
Alquanto anzi, ch'io mora.
Her. Voglio venir, voglio venire anch'io
A star con uoi sotterra
Non vuò restare in questa uita trista
Senza la mia Signora,
Sof. Ohime non son piu forte.
Già si comincia à vicinar la morte.
Cho. Sostenetela bene, ah! puerina,
Ponetela a sedere.
Non la mouete nò, non la mouete.
Ecco, che par le passa questo affanno.
Sof. Donne, io vi lascio, e in man d'altro Si-
gnore,
Che con miglior Fortuna
Forse governerà questi paesi,
Pur non vi spiaccia ricordarui alcuna
Volta del nostro amore.
E di qualche sospiro esser cortesi.
E prego Iddio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutti voi.
Cho. Le gratie, e le virtù, che'l ciel v'ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre, che uiuerem sopra la terra,
Onde ornerem la nostra sepoltura
De le lagrime nostre, e de i capelli.
E poscia ogni anno la coroneremo
Di fiori, & vi faremo quell'honore,
Ch'ad una Dea terrestre s'appartenga.
Sof. Le cortesi proferte, e'l parlar pio
M'obligan sì, ch'io son quasi confusa.

Ne per la brieve mia futura uita .
Vi posso altro offerir; ma priego Iddio,
Ch'una tanta pietà risguardi, & ami .
Tu poscia Herminia, mia renderai cura
D'alleuar, come tuo, questo fanciullo:
Ilquale, io spero, che celatamente
Saprai condurre in piu sicura parte .

Her. Adunque, lassa, uoi pensate, ch'io
Mi debbia senza uoi restare in uita?
Crudele, hor non sapete il nostro amore,
E quante uolte ancor m'hauete detto,
Che se uoi su nel ciel foste Regina,
Lo starui senza me ui saria doglia
Hor ui pensate andare ad altra uita',
E me lasciare in un continuo pianto .
Non farà questo nò, non farà questo,
Percioche al tutto ne uerrò con uoi .
Ben deueuate, ben chiamarmi allhora
Crudel, quando il uenen ui fu recato;
E darmi la metà, che morte insieme
Allhor faremmo in un medesimo punto,
E gire in compagnia ne l'altra uita .
Ma poi, che questo a uoi nò piacque fare
Trovero un'altra uia da seguitarui;
Perche non uoglio mai, che s'oda dire;
Herminia è uiua senza Sofonisba .

Sof. Herminia, deh non dir queste parole,
E non uoler possendo hauere un male,
Ch'io n'habbia due; basta una morte sola:

S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il tofco, non uolere hauerlo asdegno,
Che' feci acciò, che tu non m'impediti;
Che

32
Chè ben sapea, che non harei potuto
Far nulla resistentia a i prieghi tuoi,
Chi ben nasce, deue, o l'honorata
Vita uolere, o l'honorata morte;
Ond'io caduta in così basso luogo,
Per non uoler lasciar sì bella fine,
Questa de l'opre mie sola s'ascosi:
Ma tu, pur cerca manterti in uita;
Che tosto haremo un lunghissimo spatio
Di stare insieme, e sarà forse eterno .
In questo mezo a l'unico mio figlio,
Viuendo tu, non macherà la madre,
Et esso alleuarai di tal maniera,
Che sia forse ristauero a la sua gente .
Appresso, poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Iuia i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte,
Si come per fuggir la seruitute,
E per non far uergogna al nostro sangue,
Ne la mia giouentù presi l'ueneno .
E stando in casa ancor darai conforto
A la mia uecchia, e sconsolata madre
Che già ti eleffe moglie a mio fratello;
Et hora le sarai figliuola, e nuera .
Si che sorella mia, se tanto m'ami,
Come sò, che tu m'ami, habbi patientia;
E fa, ch'io possa andar con la speranza
De la tua uita, a quell'estremo passo;
Che mi farà le morte esser suaua;
Perche, uiuendo tu, non more in tutto;
Anzi uiue di me l'ottima parte,
Cho. Non temerò di dire inanzi a lei,

Si mi confido per la sua uirtute,
Ben mi concederà questa dimanda.

Hor. Tant'è l'amor ch'io u'ho portato, e por-
to,

Ch'ogni nostro uoler uorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.

Sof. Si ben, che ti disponghi, e uogli,
Che farai ciò, che uoi di te medesima.

Her. Mi sforzerò di far ciò che uolete,
Per rimaner nutrice al uostro figlio,
Et a la madre serua, non che nuora.
Poi se qualche parola hauesse detta
Troppo arrogante, chiedoui perdono;
Che per dolor non sò quel, che mi faccia.
E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie
Del uiuer, che da uoi tanto m'è chiesto,
Meco sempre terrò la uostra imago,
Che fu mandata al Re, quando ui tolse,
E con essa li miei ragionamenti
Facendo, ben che'l sia freddo conforto
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso, spero ancor, che uenirete
La notte in sogno spesso consolarmi;
Ch'egli è piacere assai uedere in sogno
Cosa, che s'ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo, in fin che giunga
Quel destinato di, che a uoi mi meni.
In questo mezzo uui m'aspetterete.
Et io curerò poi quando, ch'io muoia,
Ch'un medesimo sepolcro ambe noi chiu-
da;

Acciò, che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l'alme in paradiso,

Sof. Molto

Sof. Molto mi piace, che tu sia disposta
Di compiacermi. hor morirò contenta.
Ma tu sorella mia, primieramente
Prendi'l mio figliuolin da la mia mano.

Her. O da che cara man, che caro dono.

Sof. Hora in uece di me li sarai madre.

Her. Così farò, 'poi che di uoi sia priuo.

Sof. O figlio figlio, quando piu bisogno
Hai de la uita mia, da te mi parto.

Her. Oime come fare fratanra doglia:

Sof. Il tempo suol far lieue ogni dolore.

Her. Deh lasciatemi ancor uenir con uoi.

Sof. Basta ben, basta, de la morte mia.

Her. O fortuna crudel, di che mi spogli?

Sof. O madre mia, quanto lontana siete.

Almen potate hauessi una sol uolta
Vederai, & abbracciar ne la mia morte.

Hor. Felice, chi non uede

Questo caso crudel; ch'assai men graue
Ci pare il mal, che solamente s'ode.

Sof. O caro padre, o dolci miei fratelli,
Quant'è, ch'io non ui uidi, nè più mai
V'haggio a uedere; Iddio ui faccia lieti.

Her. O quanto quanto ben perderà a un' hora.

Sof. Herminia mia, tu sola a questo tempo
Mi sei padre, frater, sorella, e madre.

Her. Lassa, ualeffi pur per un di loro.

Sof. Hor sento ben, che la uirtù si manca
A poco a poco, e tuttauia camino.

Her. Quanto amaro è per me questo uaggio.

Sof. Che uaggio qui? che nuoua gente è
questa?

Her. Ohime infelice, che uedete uoi?

Non

Sof. Non vedete voi questo che mi tira;
Che fai? doue mi meni? io sò ben doue?
Lasciami pur; ch'io me ne uengo tecco.

Her. O che pietate, o che dolore estremo.

Sof. A che piangete? non sapete ancora,
Che ciò, che nasce, morte si destina?

Cho. Ahime, che questa è pur troppo per tēpo;
Ch'ancor non siete nel vigesim'anno:

Sof. Il bene esser non puo troppo per tempo.

Her. Che duro bene è quel, che ci distrugge.

Sof. Accostateui a me, uoglio appoggiarmi,
Ch'io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne uien ne gli occhi miei.

Her. Appoggiateui pur sopra'l mio petto.

Sof. O figlio mio, tu non harai piu madre,
Ella già se ne uà; fatti con Dio.

Her. Oime, che cosa dolorosa ascolto.
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate

Sof. I non posso far altro, e sono in uia.

Her. Alzate il uiso a questo, che ui bacia:

Cho. Risguardatelo un poco.

Sof. Ahime, non posso

Cho. Dio ui raccolga in pace.

Sof. Io uado: a Dio.

Her. Oime, ch'io son distruttz,

Cho. Ell'è passata con soaue morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.

Her. Deh lasciatela alquanto. o donna cara,
Luce de gli occhi miei, dolce mia uita,

Tosto m'hauete, tosto abbandonata.

O dolci lumi, o delicate mani,

Come ui uedo stare. o felice alma

Vdite un poco, udite la mia uoce:

La

La nostra cara Herminia ui dimanda.

Cho. Lassa, che piu non vede, e piu non ode.
Cuopri la pur, e riportianla dentro.

Her. Ohime!

Cho. Non la mouete giù di questa sedia,
Oa'è, ma via portatela con essa.

Her. Ohime!

Ohime!

Cho. Tenetela dai lati. hor ch'ella è dentro
Da l'atrio, ripone tela nel mezo;
E racconcisi poi come ha da stare.

Her. Ohime!

Ohime!

Ohime!

Cho. Ohime Signora, o sola mia speranza,

Che per uoler fuggire

La seruitù, ci hauete morte tutte.

Nessun'altro soccorso piu n'auanza.

Meglio è certo il morire,

Che'l uiuer troppo a che fiam'hor cōdo

Her. Ohime voi siete gita;

Et io qui sono. o misera mia uita.

Ohime!

Ohime! perche non moro,

Vedendoui in tal modo?

Cho. Ben non è danno alcun, che sia maggiore
De la necessit' de la Fortuna;
Che'l mal quand'è senza speranza alcuna,
Ci reca intolerabile dolote.

Her. O Signora mia cara,

O Signora mia dolce,

Come uiuero mai senza uederui.

Cho. O sorte, sorte auara,

Che

Che mai non si riadolce;
O fallaci diletti, o mal proterni.
Ben mi sperai d'hauerui,
Regina, in altra guisa.
Ma il ben, ch'altrui diuisa,
E fragil, come vetro;
E'l male è forte, e tosto ci vien dietro.

Her. Ohime beo son venuta
Nel peggior stato, che mai fosse al módo,
Corpo a che non ti schianti?
A che non lasci st'anima tenace.
A che in sospiri, e pianti
La carne, e'l spirro homai non si disface?
Si d'alto è la caduta,
Che la caduta mia non troua il fondo.

Cho. Pon freno Herminia al graue tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto,
Già non sei tu là prima, ne sarai
L'ultima ancora, che la morte priui
Di Regina sì cara, & di sorella.
Tu sai pur, che a ciascun, che viue in terra
E forza trapassar questo viaggio;
Però sopporta valorosamente
L'aspra necessitá de la natura.

Her. Ben conosch'io, che non si puo far altro.
Ma son di carne; e s'io fossi anco pietra,
Penso, che sentirei questo dolore.
Priua, priua son io d'ogni mio bene;
Onde vestirò sempre oscuri panni;
Nè mai starò, doue si suoni, o canti;
Ma uiuerò tra lagrime, e sospiri.

Cho. Tacciam donne, tacciam; però ch'io
veggió

Massinissa

Massinissa uenir uerso'l palazzo
Mas. Il graue pianto, e'l lamentar ch'udia,
Mi fa molto temer, che Sofonisba
Habbia preso il ueneno; onde ohime lasso,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.

Cho. Non gioua quasi mai lieta pietate.
Mas. Donne, che uoglion dir tanti lamenti
Cho. L'amore, e la pietá Signor ci spinse
A lamentare, e pianger la Regina.

Mas. Sarebbe uscita mai di questa uita?
Cho. Adesso adesso ella se n'è passata.

Mas. O misera Regina, o sfortunato,
Anzi iufellce matrimonio nostro,
Dunque ella prese subito il ueneno,

Cho. Ella nol prese subito il ueneno,
Si come intesi, ma non stette molto.

Mas. Il seruo, che'l portò, mi disse, come
L'haueua posto giuso; e se n'andaua
A uisitare in casa alcuni altari;
Ond'io pensai; che prender nol douesse.

Cho. E fu ben uero; ma, lo prese poi,
Come subitamente se ritorno.

Mas. Troppo fu presta; & io son stato troppo,
Fuori d'ogni douer tiepido, e lento,
Mentre cercaua uia da liberarla.

Cho. Dunque le uoleuate dare aiuto?

Mas. Subitamente che apparua l'ombra,
I la uolea mandar uerso Cartago,
Per l'oscuro silenzio de la notte;
Et auuenisse poi quel che poteua.

Cho. Lassa, che quando il ciel destina un ma-
le,

Nol puo schiuar dapoí consiglio humano.

Mas.

Maf. Oue si giace l'iafelice donna?
Cho. In mezzo l'atrio sopra d'un tapeto.
Maf. Voglio uederla, prima che la terra
M'asconda eternamente il suo bel uolto.
Cho. Leuate uia quel panno, che la cuopre.
Her. Ohime!
Maf. Cara consorte mia, come mi uedo?
Com'ho perso in un punto ogni diletto?
Ahi con quanto piacere era ueduto
Quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni,
Et hor, lasso, è disciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la seconda uolta
L'ha disturbato? ohime crudel fortuna;
Ohime del dolor mio ministro fui;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo.
Che mi sarà cagion d'eterno pianto:
Cho. Spesso ci stà nascoso il ben, che hauemo,
Nè si conosce mai, se non si perde.
Maf. Io uoglio a lei toccare anco la mano.
Her. Deh non fate Signor, s'hauete cura,
Di non far noia a l'anima disciolta.
Maf. Voi dite ben; percioche a lei molesta
Saria la man, che ne la morte sua
Ha parte, & anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque anima santa.
Cho. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
Et leua dappoi, come a lui piace,
Ma la uirtù, che hauem, ci segue sola,
Sola uiue con noi, nè mai si muore;
Onde spero ancor uita a questa donna.
Maf. Farete belle, & honorate esequie
A la diletta mia nouella sposa,

Prima

36
Prima che'l Sol s'asconda entr'a l'Hibe-
ro,
E uestasi di nero ogni persona,
Che uestironne anch'io perche non sono
Cer sepelir gia mai cosa piu cara.
Voi poscia Herminia, in luogo di co-
gnata

Sempre ui uoglio hauer tãto, ch'io uiua.
E se per voi, nè per quest'altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete;
Che mi sarà diletto il compiacerui;
Che l'amor, c'ho portato a Sofonisba,
Mentre, uiuea dopo la morte, ancora
Vò, che ne suoi più cari si trasfonda.

Her. Signor, sò che u'è noto il mio bisogno;
E che sapete ancor, ch'altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede'l bisogno de l'amico,
Et aiutare il, può mai prieghi aspetta,
Costui, cred'io, tacitamente niega.

Maf. Mentre, che la fredd'ombra de la terra
Cuopra col manto l'hemisperio nostro,
Vi poterete vscir sicuamente
Di Cirta, e sono ancor molto contento,
Che menate con voi cio che vi piace;
E darouui cavalli, e compagnia;
Che guideranui ne la terra vostra,
Il che, son certo, che sarà giocondo
Vdir ne l'altra uita a Sofonisba,

Her. Et io u'haurò di questo obligo grande;
Che in cosi amara, e pessima Fortuna,
Riceuer non potrei cosa piu grata,

Andate

Maf. Andate dentro, & habbiati ogni cura
Di far l'esequie sontuose, e belle;
Che ben trouerò modo al uostro andare.
Ma questo, donne, sia tra noi sepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad honorar la sua Regina.
Her. Farassi tutto quel, c'hauete imposto.
Cho. La fallace speranza de mortali,
A guisa d'onda in un superbo fiume,
Hora si vede, hor par, che si consume,
Spesse fiare, quando ha maggior forza,
E che ogni cosa par tranquilla, e lieta
Il ciel ne manda giù qualche ruina,
E talhor, quando il mar più si rinforza,
E men si spera, il suo furor s'acqueta,
E resta in tremolar l'onda marina;
Che l'auenir ne la uirtù diuina
E' posto, il cui non cognito costume
Fa il nostro antiueder priuo di lume.

I L F I N E.